

MUSICA: TOQUINHO, MINISTRO DELLA CULTURA? NO GRAZIE

«Non avrei mai accettato di diventare ministro della Cultura, troppe responsabilità. In fondo sono una persona tranquilla, che ama circondarsi di cose semplici. La musica, il calcio, il biliardo... il mio motto? Ho solo tempo di essere felice. Il titolo di uno dei miei album». Parola di Toquinho, 57 anni e 40 anni di carriera internazionale che festeggia proprio nel 2003. Stasera il grande musicista e cantautore brasiliano aprirà all'Auditorium romano una tournée nel nostro Paese accanto a Grazia Di Michele e Gino Paoli (solo a Messina e a Palermo). «L'Italia è la mia seconda patria una terra che amo particolarmente».

classici

C'È UNA BELLA FEDRA CHE VI TENTERÀ DI QUI E DI LÀ. NON RESISTETELE, HA CLASSE

Aggeo Savioli

Un corposo fantasma si aggira per l'Estate teatrale italiana di quest'anno: Fedra di Lucio Anneo Seneca, il filosofo e drammaturgo latino (primo secolo dopo Cristo), che nelle sue tragedie si sarebbe quasi sempre richiamato ai modelli greci: qui, in particolare, all'Ippolito di Euripide, ma forse anche a un testo di Sofocle a noi non pervenuto. Ippolito, figlio di Teso e della defunta regina delle Amazzoni Ippolita, giovane casto e puro, devoto al culto di Artemide, dea della caccia, e sprezzante nei confronti di Venere, attrae involontariamente la passione della seconda moglie del padre, Fedra, appunto. Costei, vedendosi da lui respinta, lo accusa per rivale di averla violentata. Inseguito dalle maledizioni del geloso genitore, Ippolito muore in

terribili circostanze. Disperata, Fedra si toglie la vita. Non per nulla, le opere seneciane furono indagate e imitate dagli autori elisabettiani più inclini al genere horror. D'altro stampo l'ispirazione che da Euripide, ma più ancora da Seneca, avrebbero tratto, nel Seicento Jean Racine, nel Novecento il nostro D'Annunzio, il cui lavoro sarebbe stato poi rivestito di note da Ildebrando Pizzetti, amico e sodale. Ma il titolo seneciano mantiene una sua autonomia validità, tanto da sfatare l'inveterata credenza secondo la quale quelle tragedie sarebbero state destinate, e meglio comunque si presterebbero, più alla lettura che alla rappresentazione. Di certo, ben si impone oggi sulla scena l'allestimento

che ci è stato proposto per la traduzione e l'elaborazione di Michele Di Martino, con la regia di Beppe Arena (che firma pure le luci, le musiche, rare quanto pertinenti, e i costumi). A Roma, lo spettacolo ha sostato per una sola sera, nel congeniale spazio dei Mercati Traianei. Nel corso di agosto, saranno toccati ancora diversi luoghi del Centro-Nord, ed è da sperare in un buon afflusso di pubblico.

La compagnia che agisce, cimentandosi su un testo davvero non facile, proprio per la densità della scrittura, e per la sottile articolazione della vicenda tra i personaggi principali e l'onnipresente Coro, è infatti degna di lode. Vi ha giusto spicco Maria Rosaria Omaggio, attrice di varia esperienza,

qui impegnata, con bell'impeto vocale e gestuale, ma anche con sobria misura, quando occorre, nel ruolo di protagonista. Le figure maschili, padre e figlio rivali, si affidano a Gabriele Tuccimei e Dino Spinella, traendone efficace risalto. Rachele Viggiano, Marica Sediari, Daniela Coelli, Liliana Randi completano il quadro, con una presenza tutta femminile che comprende la Nutrice, classica confidente di Fedra, e il Coro.

Ma sarà pure da vedere e da ascoltare il monologo che a Fedra ha dedicato, sul finire degli Anni Sessanta, il poeta neogreco Ghiannis Ritsos. Lo ha recitato a Taormina la brava Elisabetta Pozzi, attesa ora altrove in questa difficile, ambiziosa prova.

Noi in carcere, i Pescecani al potere

Duro, provocatorio e bellissimo lo spettacolo di Punzo a Volterra con i detenuti

Massimo Marino

VOLTERRA (PI) Quindici anni di teatro in carcere, a Volterra. Quindici anni di Compagnia della Fortezza. Armando Punzo li celebra con uno spettacolo duro, sghignante, provocatorio. Bellissimo. Capace di rovesciare lo spettatore e le sue certezze, portandolo ancora una volta vicino all'urgenza di corpi di carcerati che rappresentano qualcosa di universale, la voglia di essere presenti totalmente, di contare, di raddrizzare un mondo capovolto.

Il regista napoletano inaugura il festival Volterrateatro 2003 con *I pescecani - ovvero cosa resta di Bertolt Brecht*, riprendendo, come l'anno scorso, *l'Opera da tre soldi*. Tenendosi ancora lontano, per problemi di diritti d'autore, ma non solo, dalla lettera dell'originale: smarginandola, trasformandola in un cabaret espressionista e infernale denso di umori, di violenza e riso. In una sala dai soffitti bassi, rossa di luci e lucine, con tavoli, sedie, gradinate, palchetti bassi e praticabili alti, archi, finte finestre, finti soggiorni, finte stanze da letto, con una banda come piefrificata in un angolo e il podio per un'orchestra rock, sono disseminati personaggi, puttane, soldati, poliziotti dai grandi cappelli, preti e vescovi, dolci travestiti muscolosi in paillettes, giovanottoni fashbinderiani a torso nudo, spose, capitalisti dai lunghi cilindri, violinisti lunari, trafficanti d'ogni specie. Un'umanità fra Grosz e Dix, caricata dei segni esteriorizzati di una deformità interiore.

Un rumore penetrante, come di eliche, una turbina, un aereo. Musica. L'inizio è il *Moritat* di Mackie Messer, «Quanti denti ha il pescecano...», ma anche barzellette, macchiette siciliane, canzoni di sceneggiata napoletana, interpretate dagli insinuanti, bistrattissimi Vincenzo Lo Monaco e Nicola Camarda. Fra rullate di tamburo e note di pianola viene evocato il dio in terra di Arcore, che chiamò i suoi discepoli, spezzò il pane e disse: «Me lo tengo tutto per me», mentre una poesia rivela che la vita è una merda, senza il bacio di una donna, senza poter seguire il volo di un uccello, inferno in terra riconosciuto dal papa all'Angelus, dominio dei forti, degli ipocriti, dei potenti, regno senza giustizia per chi sta in basso e di ingiustizia patentata di impunità per chi sta in alto, per i potenti che non saranno mai processati, mentre quaggiù non arriverà neppure un indultino... La condizione di chi sta



Un'immagine dallo spettacolo di Armando Punzo con la compagnia dei detenuti «I pescecani - ovvero quello che resta di Brecht»

dietro le sbarre diventa tribuna etica da cui giudicare tempi in cui il delinquere diventa legge di stato e l'imbroglione regola della realtà.

I toni non sono mai didascalici: il Novecento si dissolve nel ghigno, con Bertolt Brecht in persona, e i suoi famosi cartelli, che mettono in discussione la rappresentazione, l'attualità e la possibilità stessa di nominare la realtà, perché «tutto è già stato detto» e le uniche parole spendibili sono quelle false. In questo finto inferno ambientato tra le sbarre reali del cortile di una prigione, i 38 gradi si raggiungono

non per maledizione meteorologica ma per il caldo che sprigionano gli esseri umani, corpi, occhi sempre in caccia, in cerca di preda. Così recita un cartello, mentre un altro ammonisce: «Troppo». Le spose festeggiano a una tavolata dove ognuno imbecca di spaghetti qualcun altro, fino all'esasperazione, poi vengono possedute, iterativamente, da molti.

La copula dilaga, come i balli, tristi lenti di uomini nerboruti, scatenati cancan ripetuti a ritmi sempre più forsennati, minacciando - per scherzo! - il pubblico con qualche pistola. I monsignori in

Fra rullate di tamburo e note di pianola viene evocato il dio di Arcore che chiamò i discepoli, prese il pane, lo spezzò e disse: «Me lo tengo tutto per me»

”

tonaca ridono, occhieggiano, volteggiano dondolando alle travi. I violinisti depongono l'abito triste per lanciare, con viso stravolto, profezie sullo stato terminale di questa civiltà, mentre altri profeti supeurumini invocano l'ipocrisia, la forza, la violenza.

Armando Punzo ha composto una danza di morte scatenata, vitale, che travolge, distanza, rapisce. In questo contromondo troviamo più verità che in quello reale. Urlano, soprattutto, fra il *Cielo in una stanza* cantato in francese da Carla Bruni e le musiche jazzate della banda di

Pomarance, negli stridori acidi del complessino rock, i corpi: fisici forti, compresi, che si trasformano in personaggi con i segni della degradazione di un'epoca, evocando la necessità di una diversa libertà, di un mondo migliore. La canzone finale, un ritmo, forsennato *Fuori dal tunnel* di Carapezza, unisce spettatori e attori in un ballo, un corteo, un abbraccio finale che si vorrebbe non finissero mai.

Sabato 26, per la prima volta dopo molti anni, la Compagnia esce dalla Fortezza per rappresentare *I pescecani* al Teatro Persio Flacco, alle 21.

m.m.

in cartellone

Il freddo di Noren? È un branco di ragazzi razzisti e pieni di rabbia

Il nume di Arcore, che variamente incombe sullo spettacolo della Compagnia della Fortezza, appare a sorpresa anche nell'altro spettacolo di cartello di Volterrateatro 2003, *Kyla* (Il freddo), scritto e diretto dal grande drammaturgo svedese Lars Noren, recitato dai bravissimi, giovanissimi attori del Riksteatern. Quattro ragazzi si presentano al pubblico. Uno, dai lineamenti orientali, esce. Gli altri all'improvviso urlano, stravolti, rompono sedie contro il fondale di legno, spaccano bottiglie. Siamo in un bosco. Un piccolo branco: tre giovanissimi spostati, nazi, razzisti, tifosi, birra a fiumi. Urla ubriache, rabbia contro gli «altri», quelli che rovinano la razza, rubano il lavoro. Una recitazione iperrealista, survoltata, pronta a sgonfiarsi in down di depressione terribile.

Passa un ragazzo come loro, di origini coreane: viene bloccato, insultato, picchiato, torturato psicologicamente a più riprese, fino allo sfogo bestiale di risentimenti nutriti da una relazione complessa di dominio e debolezza, fino al delitto. Uno spaccato dell'intolleranza che cresce, che, dalla lontana Svezia, a un

certo punto chiama in causa l'Europa intera e anche noi.

Si parla degli hooligan di Anversa, la città dove l'estrema destra ha ampissimi consensi, che sibilano il rumore del gas dei campi di concentramento. Ma i tre esaltano anche le curve razziste di certe squadre di calcio nostrane, e Berlusconi. Gridano in quel bosco della lontana Scandinavia, un giorno poco dopo gli esami di maturità, sulla soglia di una vita di solitudine, disoccupazione e galera, fra gli uccellini, che in Italia si che hanno coraggio, con quel Berlusconi che mette a posto stranieri e comunisti.

Terribile. Terribile la violenza di questo pezzo feroce, che non fa prendere fiato, devastante ritratto di una socialità in pericolo: tanto che alla fine, gli attori, dopo un'ora e mezza di urla e soprissi, compiono una specie di commovente rito di purificazione. Si abbracciano, uscendo dai ruoli, il coreano e quello che rappresentava il capo del branco, per scacciare i fantasmi, per rintracciare negli occhi, nel contatto, la solidarietà, i fili di un'umanità devastata dal pregiudizio, dalla violenza.

Illustrando il cartellone del festival, che apre il 6 agosto, la direttrice Irene Bignardi ha polemizzato con il tentativo di «scippo» del film del russo Andrey Zvyagintsev

Fair play tra Festival: «Venezia, quanta violenza con Locarno»

Lorenzo Buccella

«Venezia mostra poco rispetto nei confronti delle manifestazioni di poco più piccole di lei». È una direttrice dal piglio ironico e polemico, l'Irene Bignardi che ieri ha presentato con i crismi dell'ufficialità la 56esima edizione del Festival Internazionale del Film di Locarno sulla rampa di lancio dal 6 al 16 agosto. Motivo del contendere, il tentativo di «scippo» da parte del film *Vozvrashenie* (The return) del russo Andrey Zvyagintsev, già dato per certo nell'agenda locarnese. «I produttori e il regista ci avevano già assicurato la presenza del loro film, quando poi si è inserita Venezia. Parafasando il tema di una nostra pellicola, mi chiedo perché tanta violenza in ambienti beneducati». E così se nella passata edizione la rassegna svizzera aveva approfittato della debolezza e dei ritardi lagunari, quest'anno il ritorno in forza della Mostra ha scatenato dietro le tende uno scontro in versione poco «gentleman». Tuttavia, nonostante difficoltà e interferenze varie, eccoci di fronte al programma locarnese targato 2003. Una sorta di giro del mondo in 400 e più pellicole, dove anche l'Italia del cinema trova una poltrona e tira su la testa. Questo all'interno di un castello di film dai destini incrociati che sembra crescere e arricchire sempre di più le proprie articolazioni interne. Sezioni che aprono sottosezioni e fecondano eventi speciali, incontri, tavole rotonde

una generosa raffica di omaggi il cui elenco è già di suo un bignamino del cinema. Il tutto però mantenendo la forte impronta di una manifestazione che proclama il suo impegno, affidando alla difesa dei diritti civili una delle principali linee editoriali e consegnando il proprio Pardo d'Onore a un autore come Ken Loach.

Frammenti moltiplicati di un puzzle che quest'anno sembra intenzionato a sintonizzarsi su ritmi musicali. Non a caso, oltre all'imponente retrospettiva sui rapporti jazz-cinema e al forum dedicato alla musica per lo schermo (ospiti Ennio Morricone, Gabriel Yared, Pritam, Ludovico Einaudi, David Robbins), anche il film inaugurale batte le stesse scansioni. Si tratta dello storico musical con Fred Astaire e Cyd Charisse, *The band wagon*, a cinquant'anni dalla sua realizzazione e a cento dalla nascita di un maestro come Vincent Minnelli che firmò quel capolavoro. E se il cartellone sembra saltar via i grandi nomi e le presenze a effetto di quei due o tre blockbuster americani che nelle scorse edizioni planavano su Piazza Grande, il fattore «avanscoperta» diventa la regia del filo che imbastisce buona parte del palinsesto. A maggior ragione se l'impegno degli organizzatori pare essersi incarnato verso un ulteriore allargamento geografico. Dei 20 film in concorso ben 17 battono bandiere di nazioni differenti (dal Pakistan al Kazakistan, dalla Romania all'Argentina), tanto che a vantare presenze multiple sono le sole cinematografie francesi e



Un'immagine dal film «Mio cognato» di Alessandro Piva con Luigi Lo Cascio e Sergio Rubini

italiane. Insomma, una mescolanza di pupille diverse unite tuttavia da una comune volontà di interpretare mutamenti e turbolenze del nostro presente. Sta proprio in questo sentimento condiviso di «pas-

saggio» la traccia che getta un ponte trasversale tra i titoli del concorso. «C'è una gamma di temi - sottolinea Irene Bignardi - che ci dicono come, pur sotto cieli diversi, stiamo vivendo più o meno tutti un

momento di transizione, di instabilità, di necessarie e spesso difficili scoperte». E quindi ecco il passaggio inteso come transizione da un periodo storico a un altro. Come superamento di una cultura tradizionale. O ancora come momento di scarto geografico o anagrafico.

A rappresentare in questa sezione competitiva l'Italia, due film che seguono lo stesso cartello stradale e che sembrano destinati a far parlare di sé. Nel primo, *Il vestito da sposa* di Fiorella Infascelli, si racconta la vicenda di una donna (Maya Sansa) che viene stuprata da quattro sconosciuti poco prima di sposarsi. Il trauma ovviamente sconquassa equilibri e rapporti, spalancando una nuova dimensione esistenziale drammatica. Altrettanto marchianti le esperienze a cui va incontro il protagonista di *Ora o mai*, ultimo lavoro di Lucio Pellegrini. Uno studente alla Normale di Pisa, frequentatore di centri sociali e innamorato, decide di partire alla volta del G8 genovese, spinto da entusiasmo e tensione ideale. Il viaggio però verrà castrato dalle violenze della polizia che a tappe forzate lo condurranno verso una maturazione sentimentale e al tempo stesso politica. Pellicole in lingua italiana che, a differenza degli scorsi anni, trovano un ampio polmone anche nella programmazione «en plein air» della Piazza. In un bizzo-balzo tra passato e presente, sono ben quattro le proposte che ci riguardano da vicino. Gli omaggi per i decenni dalla scomparsa di Federico Fellini e di Franco Brusati con la proiezione della copia re-

staureta del *Casanova* di Federico Fellini e la rivisitazione, per lo sceneggiatore, di *Pane e Cioccolata*, l'affresco datato 1974 che ricorda l'epoca in cui gli «albanesi» eravamo noi. E poi le novità: parla sempre di immigrazione italiana respinta al mittente (questa volta dagli Stati Uniti) il film di chiusura *Gli indesiderabili* di Pasquale Scimeca, con la partecipazione di un inedito Vincent Gallo. Infine, lo srotolarsi di un'avventura «fuori orario» nel cuore di una sola notte barese con Luigi Lo Cascio e Sergio Rubini in *Mio cognato* di Alessandro Piva (il regista sarà presente anche nel concorso video con un lavoro dal titolo *La situazione*). Movimenti ad altaena, quindi, tra film che hanno fatto la storia del cinema e film che cercano un posto nella storia. Un tessuto dialettico, questo, su cui non s'incardinisano solo le produzioni «made in Italy», ma che diventa la grammatica dell'intero calendario della Piazza. E così, per dire, sul fronte britannico, il pasto visivo permette una rigustazione d'annata con il *Raining stones* (Piovono pietre, 1993) di Ken Loach accanto alla primizia di uno dei film più attesi della stagione. S'intitola *Calendar Girls* e porta la firma di Nigel Cole. All'interno di un cast in cui spiccano Helen Mirren e Julie Walters, la vicenda si ispira a una storia realmente accaduta nello Yorkshire. L'obiettivo è nobile, il metodo per raggiungerlo inconsueto. Per rastrellare denaro in favore della ricerca sulla leucemia, una gruppo di signore mature abbandonano i propri veli nel più classico dei calendari.